



◆ **Prima vittima della missione Kfor in Kosovo. Nella sparatoria colpito anche un civile albanese**

◆ **I militari inviati dalla Germania entrano dal confine di Morini salutati dalla folla, poi la cerimonia delle consegne**

◆ **Appena passata la frontiera migliaia di albanesi saccheggiano il posto di polizia e bruciano le bandiere degli sconfitti**

Prizren, battaglia tra tedeschi e serbi

Uccisi due miliziani di Milosevic. Ferito un soldato di Bonn

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

PRIZREN (Kosovo) Spari sulla fragile pace nei Balcani. Spari a Prizren, la città liberata ieri dalle truppe tedesche della Kfor. Mezz'ora d'inferno, iniziata un quarto d'ora dopo le sette di sera di fronte l'hotel «Theranda», sotto la nostra finestra. Tutto sembra tranquillo, quando da una delle piazze dove si sono concentrati i militari di Milosevic in attesa di uscire dalla città insieme ai civili serbi che a centinaia stanno lasciando Prizren e i villaggi del Kosovo meridionale, spunta una vecchia «Zastava» gialla. La macchina procede zigzagando e si dirige verso un blindato dell'esercito tedesco. Un uomo si affaccia dal finestrino, ha in mano un kalashnikov e spara a raffica. È l'inferno, i giovani militari di leva tedeschi mandati ad affrontare una guerra più grande di loro cominciano a sparare all'impazzata. Sparano con le «Mg» piazzate sui blindati. La Zastava viene crivellata, il lunotto sfondato, il serbatoio distrutto, con la benzina che invade la strada. Facendo capolino dalla finestra vediamo tutto: i tedeschi si rinserrano nei blindati, muovono il cannone e lo puntano dove ci sono i militari serbi. Continuano a sparare e lanciano ordini secchi. L'autista della macchina (un poliziotto serbo, ci dicono) e l'uomo che ha sparato sono morti. Ferito anche un soldato tedesco, il primo della Kfor colpito nella missione in Kosovo. Anche un civile albanese sarebbe stato ferito. Passano interminabili minuti contrassegnati da raffiche di mitra. Sparano solo i tedeschi, però. Per mezz'ora nessuno pensa a quell'uomo ferito (e poi morto) che agonizza in macchina. Interviene un civile, forse un medico straniero, che si avvicina all'auto e tira fuori il ferito serbo. Lo mettono sul marciapiede, lui allarga le braccia a croce come un Cristo,

si volta. La schiena e il petto sono squarciati dalle raffiche. Nella macchina gli trovano quaranta caricatori di Kalashnikov (1200 colpi), 2 bombe a mano e 2 pistole, più un comando a distanza.

La guerra non è finita. Neanche l'odio. Quello lo leggi negli occhi gonfi di lacrime della donna serba che carica le valigie su un furgone per lasciare per sempre la sua casa nella città. Lo vedi nello sputo nero di pessimo fumo e di nuovo, incancellabile rancore che il miliziano serbo ci lancia sulla

macchina targata Tirana, Albania, etnia maledetta. Me lo racconta il ragazzo kosovaro che insegue per strada un terrorizzato militare serbo. «Voglio ucciderlo», fa all'ufficiale tedesco che lo blocca, e si porta la mano destra alla gola nel segno eloquente della ghigliottina. Siamo a Prizren, la città fantasma, almeno così ce lo avevano raccontata i profughi kosovari incontrati nelle settimane scorse a Kukes, a Prizren, oggi città liberata dagli «alleati» tedeschi. La gente li accoglie lanciando mazzi di fiori, porgendo frutta e bottiglie d'acqua minerale. «Viva Nato», è lo slogan più gettonato. Le ragazze inaugurano una nuova moda: l'autografo su una mano su un braccio, e a scelta, su altre parti del corpo esposte al sole.

Inizia a mezzogiorno in punto l'avanzata del contingente Kfor dal valico di Morini verso il Kosovo, quando il drappello di militari al posto di frontiera serbo ufficialmente depone le armi nelle mani degli ufficiali tedeschi. Una «cerimonia» breve, fredda, tesa. Poi il campo - gli uffici della do-



Un soldato tedesco, di spalle, discute con un serbo. D. Sagolj/Reuters

gana serba - viene lasciato libero e un popolo di fameliche cavallette entra in azione. Centinaia di persone passano la frontiera di Morini, attraversa-

no la linea rossa e invadono veloci la terra di nessuno. Sfondano porte, aprono stanze, sfasciano le finestre. E portano via tutto. Lo spettacolo cui assistiamo è indegno, centinaia di persone escono da quegli uffici con sedie, scrivanie, bottiglie di alcool, registratori, un binocolo abbandonato in tutta fretta, finanche un sacco di fagioli. Rubano tutti, anche le guardie, comandante compreso, della polizia di frontiera albanese. È il saccheggio, l'offesa ai simboli degli sconfitti che vengono trascinati all'aperto e bruciate. Bruciate le bandiere, le divise abbandonate da poliziotti e militari. Un ragazzo defeca su quella che fino a poche ore fa doveva essere la scrivania del comandante. L'aria è scossa da urla e da risate isteriche. Fuori, in un angolo notiamo un mucchio di targhe: Prizren, Pristina, Djacova, sono quelle che i serbi hanno strappato dai trattori e dalle macchine dei kosovari espulsi.

Anche questo è la pace. Ora il Kosovo è pronto ad accogliere i liberatori che entrano alle 2 del pomeriggio. Prima qualche blindato leggero, poi i carri armati e camion carichi di soldati. Dietro di loro un altro esercito, quello dei giornalisti e dei cameramen di mezzogiorno. Si va a Prizren. Si va finalmente a vedere il Kosovo. Con noi in macchina c'è Audi Ajacaj 34 anni, guista in Svizzera per 11 anni. Vuole andare a Prizren a tentare di raggiungere il villaggio di Petrova, dove ha due case e una stalla con 20 mucche. Partiamo. Ci hanno detto di stare attenti, di seguire sempre la strada e di non scappare ai lati. È pericoloso, ci possono essere le mine. Pochi chilometri e vediamo le prime case di Vernica, in strada non c'è nessuno, non si sentono rumori, si vedono tetti bruciacchi. Rallentiamo a passo d'uomo per non finire in un cratere. «È una bomba Nato», ci dice Audi. Attorno trattori e macchine bruciate. Ci fermiamo davanti al ristorante «Liqeni», il cartello promette prelibatezze e soprattutto il pesce fresco del lago di «Koman» che sta proprio sotto di noi.

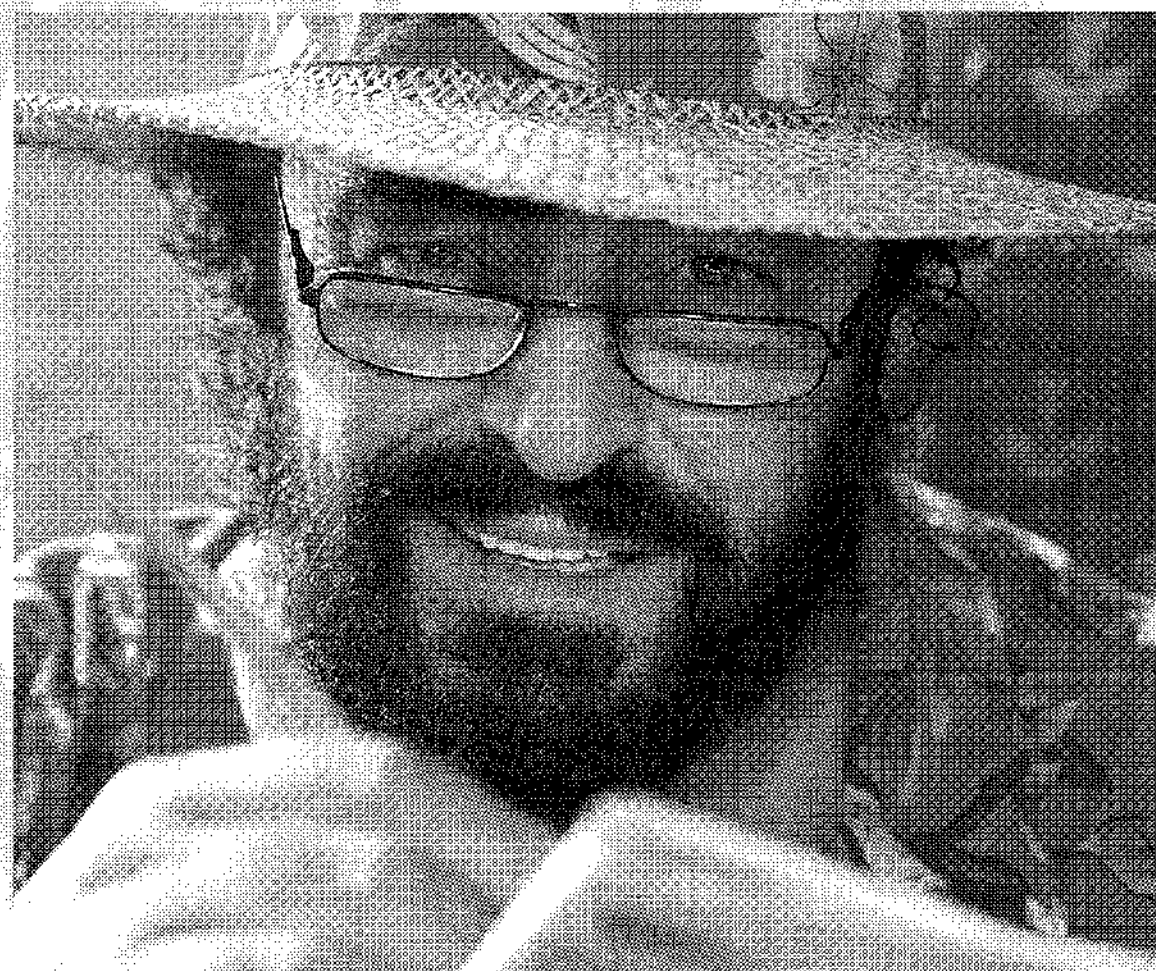
Ma non ci sono avventori, non si vedono camerieri, non c'è nessuno. I vetri delle finestre sono rotti, le porte sfondate, e sul grande specchio di fronte al banco dei liquori qualcuno ha disegnato un'enorme svastica. Andiamo via, riprendiamo il nostro viaggio verso questo paesaggio lunare. L'erba selvaggia è alta e padrona della terra che da mesi nessuno coltiva, le stalle vuote. Le prime presenze umane che incontriamo sono serbe. Soldati in ritirata fermi in una fattoria di Zhure. «Li vedi, maledetti - fa Audi

LA SCORTA DEI TEDESCHI
Gli alleati costretti a scortare agenti serbi che la folla voleva addirittura linciare

stanno caricando i loro camion, stanno rubando tutto». Sotto un albero un gruppo di soldati stracciati. Sul braccio l'aquila bianca a due teste della Serbia. Vedono la nostra macchina e scappano forte. Finalmente vediamo le prime case di Prizren. Il nostro ospite kosovaro è muto, teso, la verità sulla sorte delle sue case si avvicina. Siamo in periferia e c'è movimento di fronte al deserto hotel «Putnik». Decine di persone stanno caricando macchine e pulmini di borse, quadri, lavatrici e frigoriferi. Tutto quello che c'è in casa. Una donna bionda chiude violentemente la porta di casa sua, piange mentre con vernice bianca disegna una croce. Sono i serbi, civili, mogli e madri di militari e paramilitari - ci dicono - vanno via. Sono i nuovi profughi di questa guerra di etnie. Ci dirigiamo verso il centro. Prizren è una bella città, con le moschee e le chiese ortodosse. I quartieri turchi con le case basse e i fiori, e i palazzi dei serbi. I bar sono chiusi, e chiuso è lo studio dell'avvocato Fatmir Celine. La strada principale è affollatissima,

c'è gente ad entrambi i lati, famiglie intere con i fiori intrecciati alla loro maniera. Esplosioni in fragorosi applausi quando vedono i primi blindati tedeschi. «Kosovo, Nato, amici. Welcome», gridano. Agron Morina, bionda diciassettenne, è raggiante, ha il braccio zeppo di autografi: «Sono felice», dice semplicemente. Sulla terrazza del bar Paradiso, ragazze e ragazzi ballano al suono delle canzoni kosovare. Di fronte, dall'altra parte del fiume, diviso da un bellissimo ponticello in pietra, c'è chi non ride. Sono i soldati serbi. Ci avviciniamo. «La guerra è finita, tornerete a casa. Siete contenti?». Ci guardano minacciosi, l'ufficiale che li comanda non risponde. Poi un soldato, la faccia da duro ma è un ragazzo, bombe a mano allacciate alla mimetica e crocifisso di oro bianco sul petto, urla: «Torneremo presto, qui abbiamo ancora molto da fare: il nostro lavoro non è finito». La tensione è alle stelle a Prizren. «I serbi hanno rapito dei bambini e li hanno portati nel posto di polizia». La gente corre, circonda la caserma. Arrivano anche i soldati tedeschi e per poco non si sfiora un'altra tragedia. Non ci sono bambini rapiti, ma la gente ha voglia di vendetta e di linciaggio. Evitato per un pelo. I tedeschi fanno uscire i poliziotti serbi dalla caserma e li accompagnano oltre il ponte. «Ma vi ammazzaremo tutti», urla la folla. Cala la sera, finalmente, e il nostro amico Audi Ajacaj ha quello che cercava. Per strada, mentre sfrecciano i blindati tedeschi, incontra sua cugina Aneta. Si abbracciano e piangono. Lui non ha il coraggio di chiedere, lei capisce: «Audi stai tranquillo, le tue case ci sono, sono intatte». «Domani torno a casa mia», riesce a dire lui prima di scioppiare in lacrime. Ma cosa accadrà stanotte a Prizren, dopo gli spari della sera solo Dio lo sa.

Oggi entra in azione.



È il momento! Non perdere neanche un secondo per correre in banca: si è aperta l'offerta azionaria della Banca Monte dei Paschi di Siena.

Solo se sottoscrivi le azioni entro il 18 giugno e le tieni alle condizioni previste almeno per un anno, avrai un premio fedeltà di un'azione gratuita ogni 10*. Entra a far parte di un grande Gruppo che può vantare 94.513 miliardi di raccolta diretta da clientela e 793 miliardi di utile netto consolidato (+64,5% rispetto al precedente esercizio)***, ed oltre 1.187 filiali sull'intero territorio nazionale.



MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAL 1472

Conti, perché non sei solo un conto.

*Fino ad un massimo di n. 300 azioni qualora, decorsi 12 mesi dalla data di pagamento delle azioni oggetto dell'offerta pubblica, l'assegnatario, entro il 25/07/2000, richieda tale attribuzione gratuita al collocatore presso cui ha presentato la richiesta di adesione (o ad altro aderente alla Monte Titoli) e a condizione che tale intermediario compri l'intermediazione di titolarità delle azioni per 12 mesi dalla data di pagamento delle stesse. **Fonte: Bilancio Consolidato 1998.

È investimento in capitale di rischio. Prima dell'adesione leggere attentamente il Prospetto Informativo o la Nota Informativa Sintetica che il proponente l'investimento deve consegnare.

